

IL PUNTO SUL GIAPPONE

di PIERO FORNARA

Nuovi eventi internazionali stanno facendo mutare il contesto politico dell'Estremo Oriente, cristallizzato da più di vent'anni.

Fino al secondo conflitto mondiale gli Stati Uniti avevano svolto, in quest'area geografica, un ruolo secondario. Apprestandosi — nell'immediato dopoguerra — a diventare protagonisti, gli americani intendevano fare della Cina, amica e grande potenza, il pilastro del « mondo libero » in Asia. Nel corso del 1948 però, l'ormai prossima vittoria di Mao Tse-tung, a dispetto delle armi e dei dollari inviati a Chiang Kai-shek, orientò gli Stati Uniti a cercare nel Giappone il proprio partner in Estremo Oriente.

All'ombra della protezione americana, il Giappone (1) si è risollevato dalle rovine della guerra perduta con uno **straordinario sviluppo economico**: oltre il 10% all'anno di incremento del reddito in termini reali. Il prodotto nazionale lordo nel 1970 è stato di 197.622 milioni di dollari (2), il che fa del Giappone la terza potenza economica del mondo, dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Il peso politico del Giappone era invece rimasto modesto.

Dalla rivoluzione cinese in poi, gli Stati Uniti hanno operato per arginare l'avanzata del comunismo nell'Asia orientale. Ma negli anni settanta la diplomazia « multipolare » di Nixon e Kissinger, il rientro di Pechino nella politica internazionale e il conseguente oblio per For-

(1) L'arcipelago giapponese, situato nella zona dei monsoni dell'Asia orientale, è formato dalle quattro isole principali Honshu, Hokkaido, Kyushu e Shikoku e da una miriade di isole minori per una superficie di 372.000 km² (incluse le Ryukyu, già in amministrazione fiduciaria americana, restituite alla sovranità nipponica nel maggio 1972). La popolazione, secondo il censimento del 1970, è di 104.665.000 abitanti, con una densità di 281,1 per km².

(2) Ci riferiamo ai dati del 1970 per evitare le complicazioni derivanti dalle « burrasche » monetarie dell'agosto 1971 e del febbraio 1973 (svalutazione del dollaro e forte rivalutazione dello yen), alle quali si accennerà in seguito.

mosa, il progressivo disimpegno americano in Asia tendono a produrre una ristrutturazione di posizioni, entro la quale sarà d'obbligo tener conto dell'**accresciuta importanza internazionale** del Giappone.

In queste pagine si cercherà di dare un'idea del Sol Levante: un Paese « occidentale » in Estremo Oriente. Dopo alcuni cenni storici, si esamineranno le vicende politiche e sociali del dopoguerra fino alle recenti elezioni del 10 dicembre 1972. In secondo luogo, verranno trattati i problemi della ricostruzione e l'eccezionale sviluppo economico giapponese.

I - LE VICENDE POLITICHE

CENNI STORICI

1. In Giappone non è sorta nessuna civiltà classica che si sia imposta ai popoli vicini. Dal VI secolo d.C. fino alla metà del XIX esso è rimasto nella zona di civiltà cinese; dalla seconda metà del secolo scorso si è impegnato, invece, nella via di un'attiva modernizzazione secondo il modello occidentale. Lo spirito particolare dei giapponesi si è così rivelato nella **capacità di assimilare le due grandi tradizioni, cinese ed occidentale**, spesso in contrasto tra loro, per raggiungere una propria cultura, non priva di originalità (3).

Nel 1850 il Giappone era, per noi europei, una delle più lontane e delle più sconosciute tra le regioni dell'Estremo Oriente.

Da oltre duecento anni quel Paese, che pure aveva avuto rapporti con l'Occidente nei secoli XVI e XVII, era chiuso in un isolamento pressochè totale: l'unico contatto con l'Occidente rimase la fattoria olandese di Deshima, davanti a Nagasaki. Questo **periodo di storia giapponese** viene comunemente detto « feudale »: l'autorità teorica era quella dell'imperatore, ma quella effettiva era nelle mani dello « shogun », carica ereditaria della famiglia Tokugawa. Due o trecento vassalli (« daimyo ») esercitavano nei loro feudi (« han ») il potere locale. Al servizio dei « daimyo » stavano i « samurai » che, se nel 1600 potevano essere considerati dei nobili guerrieri (un po' come i nostri cavalieri medievali), dopo oltre due secoli di « pace Tokugawa » erano diventati una classe di amministratori e di funzionari. L'economia del Paese, poi, gravava sulle spalle dei miseri contadini.

Nel corso del secolo XIX, mentre si facevano più acuti i segni della

(3) Per la storia, soprattutto pre-moderna, del Giappone, v. J. W. HALL, *L'impero giapponese*, Feltrinelli, Milano 1969.



decadenza sociale e politica del sistema Tokugawa, dall'esterno venivano pressioni sempre maggiori perchè il Giappone aprisse i suoi porti. Altre potenze si erano sostituite ai vecchi imperi coloniali degli spagnoli e dei portoghesi, che i giapponesi avevano potuto respingere nel 1600. Nel 1853 le navi del commodoro Perry, latore di un messaggio del Presidente americano, gettavano l'ancora nella baia di Edo (il vecchio nome di Tokyo, quando era sede dello shogunato): l'anno seguente il Giappone concludeva un trattato di amicizia con gli Stati Uniti. Trattati analoghi vennero conclusi con le altre potenze: il Giappone sembrava destinato a venire aperto alla penetrazione coloniale con la stessa tecnica che gli Occidentali stavano usando in Cina (4).

(4) Nel XIX secolo non si può parlare per l'Estremo Oriente di un imperialismo occidentale simile a quello operante in Africa, dove bastava una colonna di soldati inglesi o francesi per conquistare immensi territori. Ma attraverso l'acquisto o l'estorsione di terreni, privilegi, diritti commerciali, conces-

2. Ma dalla grave crisi di politica estera che travagliava il Paese, emerse un gruppo di uomini proveniente dalla classe dei samurai: prefiggendosi di « rendere prospero lo Stato e consolidare l'esercito » (fukoku-kyohei) essi riportarono l'imperatore al vertice della vita politica, liquidando il sistema Tokugawa. Con la « **Restaurazione Meiji** » del 1868 il Giappone si avvia sulla strada della **modernizzazione**. Restaurazione e non rivoluzione; oppure — se si vuole — una rivoluzione « dall'alto » (fatta da un gruppo di samurai, e quindi dalle classi dominanti), non una rivoluzione borghese, nè contadina.

Da questo tipo di risoluzione della crisi deriverà la **mancata crescita democratica** del Giappone e il sorgere successivo del « fascismo » nipponico (5).

Le potenze occidentali non dovranno tardare molto per accorgersi di avere nel Giappone un nuovo e temibile rivale. Dopo una facile e vittoriosa guerra con la Cina nel 1894-95, il giovane Giappone nel 1904-05 sconfigge anche la Russia. L'impero del Sol Levante si è ingigantito a macchia d'olio: ha occupato le Ryukyu nel 1874, le Curili nel 1875, Taiwan (Formosa) nel 1895, Sakhalin meridionale nel 1905, la Corea nel 1910. E inoltre la vittoria sulla Russia nel 1905, con l'acquisizione dei diritti sul Liaotung e sulla ferrovia transiberiana meridionale, permette ai giapponesi di metter piede in Cina. Approfittando del conflitto europeo 1914-18, le truppe nipponiche sbarcano nella penisola dello Shantung ed occupano le altre basi tedesche del Pacifico (arcipelaghi Marshall, Caroline, Marianne). Essendo uno degli Alleati nella prima guerra mondiale, il Giappone combattè un paio di mesi nell'autunno 1914, eliminando la Germania dall'Estremo Oriente e prospettandosi minaccioso di fronte alla debole Cina.

L'**espansionismo imperialista** del Sol Levante è in atto: il breve respiro democratico portato dai partiti negli anni venti terminerà molto presto con il sopravvento dei militari. Nel settembre 1931 i capi civili del governo non sanno arrestare le ostilità fatte scoppiare da ufficiali subalterni in Manciuria (« incidente mancese »), con la connivenza delle alte sfere militari. Anche questa regione entra dunque nella zona di influenza giapponese, organizzata nello Stato fantoccio del Manciukuo.

Intanto le società segrete organizzavano complotti terroristici ri-

sioni varie, gli Occidentali stavano ugualmente procedendo alla « spartizione » della Cina.

(5) Per la storia del Giappone dal secolo XIX in poi, v. W. G. BEASLEY, *Storia del Giappone moderno*, Einaudi, Torino 1969; e inoltre il cap. V (Il fascismo asiatico: il Giappone) di B. MOORE JR., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969. Uno sguardo generale all'Asia negli ultimi due secoli si trova in J. CHESNEAUX, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo*, Einaudi, Torino 1969.



Espansione territoriale del Giappone (1874-1945)

cercando la « via imperiale » del Giappone in senso antiparlamentare, ipernazionalistico ed anticapitalistico. L'assassinio politico non era del resto una novità: sono diversi i primi ministri uccisi nella pur breve storia giapponese dal 1868 al secondo conflitto mondiale.

La « missione » nipponica sul continente è di creare una « Sfera di Coprosperità nella Grande Asia Orientale », ricacciandone gli Occidentali. Uno scontro fra truppe giapponesi e truppe cinesi nel luglio 1937 al ponte Marco Polo, presso Pechino, segnò l'inizio delle ostilità con la Cina. Questo « incidente cinese » per il Giappone non si concluderà che nel 1945.

Nel settembre 1940 Tokyo firmava il **patto tripartito** con Berlino e con Roma. Il 7 dicembre 1941 forze aeronavali nipponiche attaccavano senza preavviso la flotta americana del Pacifico a **Pearl Harbour**, nelle

Hawaii. Il Sol Levante dilagò nel Sud-est asiatico e nel Pacifico, giungendo fino alle soglie dell'Australia: gli Stati Uniti accusarono il colpo, ma si prepararono alla controffensiva che avrebbe dovuto condurre all'annientamento definitivo del Giappone. Dal 1942 al 1944 gli Alleati furono soprattutto impegnati a sconfiggere in Europa la Germania di Hitler; poi gli americani chiusero il cerchio attorno al Giappone fino alla **capitolazione dell'agosto 1945**, dopo le atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

L'Unione Sovietica, legata al Giappone da un trattato di neutralità dell'aprile 1941, dichiarò guerra l'8 agosto 1945 (due giorni dopo l'attacco atomico di Hiroshima) invadendo la Manciuria. Così i russi con una settimana di guerra poterono prendersi tutto quel che i giapponesi avevano lasciato nella Cina nord-orientale ed occuparono Sakhalin meridionale e le Curili.

« PAX AMERICANA »

La vittoria militare sul Giappone era stata soprattutto opera degli Stati Uniti; così, dopo la resa, l'occupazione del Paese, anche se formalmente interalleata, fu un affare interno americano. Washington delegò praticamente **pieni poteri allo SCAP** (Supreme Commander for the Allied Powers), personificato dal gen. Mac Arthur.

Scopo dell'occupazione americana era di punire e di riformare il Giappone (6). L'impero nipponico venne ridotto alle quattro isole metropolitane. Fu cosa facile la smilitarizzazione, col rinvio a casa dei soldati e il rimpatrio dei funzionari civili da oltremare. Si epurarono quasi duecentomila persone dai posti di responsabilità della vita pubblica. Venticinque criminali di guerra furono processati da un tribunale internazionale e sette di essi condannati a morte.

Per gettare le basi di una vita democratica si attuò una **riforma scolastica** sul modello americano: l'istruzione obbligatoria prolungata a nove anni (sei di scuola elementare, tre di media inferiore); quindi un corso triennale di media superiore, dal quale si poteva accedere all'università.

Scopo della riforma scolastica era anche l'eliminazione dal pensiero nipponico dei dogmi shintoisti (7) sui quali si era costruito il nazio-

(6) Vedi E. O. REISCHAUER, *The United States and Japan*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), terza ed. 1965; nell'appendice II, p. 341, il documento « United States Initial Post-Surrender Policy for Japan ».

(7) La primitiva religione del Giappone, lo shintoismo, risolve in modo molto semplice il problema dell'origine divina del mondo e del potere imperiale, senza le ricche mitologie di altri popoli: dal mare gli dei creano le isole giapponesi; dalla Dea del Sole, Amaterasu, derivano gli dei che generano le

nalismo giapponese. L'imperatore Hirohito (reggente al trono dal 1921, imperatore dal 1926, tuttora vivente) dovette presentarsi alla radio per negare la propria divinità. Se le distruzioni materiali causate dalla guerra sarebbero scomparse presto, quello che aveva sofferto la società nipponica non poteva essere cancellato altrettanto in fretta. Era difficile sostituire secoli di storia con l'«americanizzazione» e con la vaga parola occidentale «democrazia».

Fu promulgata nel 1947 una **nuova Costituzione** (8), il cui testo era stato preparato in inglese dallo SCAP. L'imperatore adesso diventa «il simbolo dello Stato e dell'unità del popolo; egli deriva le sue funzioni dalla volontà del popolo in cui risiede il potere sovrano». Il potere esecutivo passa nelle mani di un ministero responsabile di fronte all'elettorato e che deve godere la fiducia della Dieta. Questa si compone di due camere: la Camera dei Rappresentanti (o Camera Bassa, la più importante nel nuovo ordinamento) e la Camera dei Consiglieri (o Camera Alta). Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che abbiano compiuto i venti anni. Il potere giudiziario viene reso indipendente; le alte cariche del governo locale, compresi i governatori delle prefetture, diventano elettive. La Costituzione garantisce i diritti umani. L'art. 9 contiene l'esplicita rinuncia alla guerra, per cui il Paese non avrebbe più mantenuto forze armate.

Con la **legge sindacale** del 1945 e quella sui rapporti di lavoro del 1946, i lavoratori giapponesi ottennero il diritto di organizzazione e di sciopero; un'altra legge del 1947 garantì loro migliori condizioni lavorative, l'assicurazione contro le malattie ed una indennità in caso di infortuni.

La **riforma agraria**, preparata anch'essa dallo SCAP, fu approvata dalla Dieta il 21 ottobre 1946, in seguito alle pressioni esercitate dagli americani. I contadini poterono acquistare la terra a prezzi artificialmente bassi e per di più già lievitati per la forte inflazione: il 90% dei contadini divenne così proprietario. I vecchi padroni, benestanti ma non ricchi, perduta la terra spesso impoverirono: l'intera categoria perse la sua funzione economica.

Tra gli scopi primari dell'occupazione c'era lo **smantellamento degli «zaibatsu»** (9). Il termine è difficile da definire perchè manca una istituzione simile in Occidente. Letteralmente la parola significa «oli-

più importanti famiglie nipponiche. Nel 660 a.C. si data la mitica ascesa al trono di Jimmu, il primo imperatore (Tenno) venuto dal cielo.

(8) Testo in italiano in P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Costituzioni straniere contemporanee*, Giuffrè, Milano 1970, p. 141.

(9) Vedi: J. B. COHEN, *Japan's Postwar Economy*, Indiana University Press, Bloomington 1958; G. C. ALLEN, *Japan's Economic Expansion*, Oxford University Press, London 1965; T. MATSUURA, *La logica dell'economia giapponese*, Cooperativa Editrice Bocconiana (dispense universitarie), Milano 1972. Anche per gli altri argomenti economici è utile il riferimento a questi autori.

garchia del denaro ». Nomi come Mitsui e Sumitomo si incontrano già nel 1600: sono le case « chonin » (mercanti) del periodo Tokugawa; la Mitsubishi invece fu fondata dopo la Restaurazione Meiji da un ex-samurai. Questi stessi nomi — Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo, ecc. — sono quelli del mondo degli affari giapponese di oggi.

L'economia giapponese si è sviluppata nell'arco degli ultimi cento anni — appunto dopo l'apertura del Sol Levante al mondo occidentale — ed ha avuto una sorprendente ripresa dopo la seconda guerra mondiale. Due fattori essenziali al decollo economico furono: l'alta produttività del settore agricolo e la diffusione dell'istruzione: i governanti Meiji seppero ottimamente concentrare le entrate tributarie ricavate dall'agricoltura nell'industrializzazione del Paese (10).

Un grosso vantaggio dalla politica governativa lo trassero gli « zaibatsu », che si svilupparono in modo da controllare pressochè tutta l'economia del Paese. Al vertice c'era una società finanziaria (« honsha »), controllata dalla « famiglia »; la società finanziaria controllava alcune principali affiliate, che a loro volta controllavano le aziende minori. Non si trattava di possedere semplicemente la maggioranza delle azioni; erano più importanti i legami personali: Mitsui basava le sue decisioni sull'antico codice della « casa », vecchio di tre secoli. Simile struttura industriale non favorì ovviamente nè lo sviluppo di una classe media indipendente, nè l'evolversi del movimento operaio: in altri termini, lo sviluppo della democrazia. I salari erano regolarmente bassi e la contraddizione tra l'elevata produzione industriale e la mancanza di un adeguato mercato interno fu risolta dalla classe dirigente giapponese prebellica con l'imperialismo militare all'estero.

La dissoluzione degli « zaibatsu » venne portata avanti fino al 1948, poi il **mutamento delle direttive generali dello SCAP** (come vedremo) **fermò la cosa**. I titoli dei vecchi « zaibatsu » e quelli nuovi emessi per finanziare la ricostruzione finirono per restare custoditi dalle banche. Le aziende erano a corto di capitali, e le banche si scelsero un gruppo di imprese cui concedere i crediti a condizioni vantaggiose. Per questi moderni « zaibatsu » diretti dalle banche, gli economisti giapponesi usano oggi la parola « keiretsu », dalla espressione « keiretsu-kinyu », finanziamento in serie.

Possiamo concludere dicendo che il mondo degli affari giapponese dopo la guerra ha perduto molte delle sue caratteristiche « feudali », ma il controllo della vita economica (e politica) è nelle mani di un gruppo dirigente che coopta i suoi membri. I « keiretsu » sono delle organizzazioni moderne simili agli oligopoli europei o nordamericani.

(10) Vedi: G. C. ALLEN, *A Short Economic History of Modern Japan, 1868-1937*, Allen and Unwin, London, seconda ed. 1962; e il cap. VI (Le condizioni preliminari dello sviluppo: un confronto tra il Giappone e la Germania) di R. BENDIX, *Stato nazionale e integrazione di classe*, Laterza, Bari 1969.

LA VITA POLITICA GIAPPONESE

1. Subito dopo la resa, con l'appoggio delle autorità di occupazione americane vengono ricostituiti i partiti. Rinasce in Giappone una vita democratica, che si può considerare una continuazione dell'esperienza degli anni venti. La coalizione dei conservatori (in senso lato), simile per molti versi al nostro partito di maggioranza relativa, può controllare circa i due terzi dell'elettorato. Essa si unificherà alla fine del 1955 nel **partito liberaldemocratico** (Jiminto). E' da sempre al **governo**. Invece, con l'unica eccezione del breve gabinetto Katayama nel 1947-48, i **socialisti** sono da sempre all'**opposizione**.

Si è parlato, per il Giappone, di un sistema « ad un partito e mezzo »: il « mezzo », ossia il partito socialista, non è mai in grado di dare il ricambio al partito di governo. I socialisti sono divisi tra il partito socialdemocratico, di poca consistenza numerica, e il partito socialista propriamente detto, anche questo diviso tra un'ala tendenzialmente socialdemocratica e una sinistra più accentuatamente marxista. Una unificazione generale, tentata nel 1955, non riuscì. Per un termine di raffronto, si possono tener presenti le vicende dei socialisti italiani.

Per la prima volta nella storia giapponese, il **partito comunista** era libero di agire apertamente: sotto la guida del prestigioso leader Nosaka nel 1949 esso si guadagnò il 10% dell'elettorato, portando 35 deputati alla Camera dei Rappresentanti. Ma l'accusa di « deviazionismo » da parte del Cominform e il « riflusso contro i rossi » dopo lo scoppio della guerra di Corea liquidarono il PC giapponese: negli anni cinquanta e sessanta i deputati comunisti si possono contare sulle dita di una mano (11).

2. Nonostante rimpasti ministeriali molto frequenti, i primi ministri giapponesi sono rimasti in carica a lungo. E' dapprima il capo dei liberali **Yoshida** a governare per ben sei anni, fino al dicembre 1954. Proprio Yoshida e Mac Arthur furono gli artefici della **ricostruzione del Giappone**; una ricostruzione filo-americana, ma senza dubbio dignitosa e valida. Sembra fondato dire che in Giappone la democrazia, che gli Stati Uniti hanno dovuto impiantare attraverso l'occupazione militare, ha superato la prova.

Dopo un anno di preparativi, l'8 settembre 1951 veniva firmato a San Francisco il **trattato di pace**, con l'opposizione dell'Unione Sovietica che non aderì. La « pace separata » aveva escluso anche la Cina, naturale entroterra dell'arcipelago giapponese. Nel pomeriggio dello stesso 8 settembre veniva concluso un **patto di sicurezza tra Tokyo e**

(11) Vedi P. BEONIO BROCCIERI, *I movimenti politici del Giappone*, Ubaldini, Roma 1971.

Washington (12). Pur osservando alla lettera l'art. 9 della Costituzione (13), ma palesemente violandolo, il Sol Levante — dietro sempre più insistenti pressioni americane — ricostituisce un corpo di forze armate.

Il Giappone, che nel 1945 doveva essere « riformato » per entrare a far parte della Comunità internazionale dei popoli, si ritrova in un mondo diviso tra « Est » ed « Ovest »: pedina americana nel conflitto tra Stati Uniti ed Unione Sovietica in quell'Asia orientale dove la guerra, oltre che « fredda », sarà anche « calda ».

L'eccessiva subordinazione agli Stati Uniti fu la causa della caduta di Yoshida alla fine del 1954. Scopo del nuovo governo, presieduto da Hatoyama, con Shigemitsu agli esteri, fu di delineare un programma di politica estera più indipendente e realistico. Dopo il superamento di non poche difficoltà, nell'ottobre 1956 Hatoyama poneva fine al formale stato di guerra che ancora esisteva con l'Unione Sovietica, ristabilendo con essa normali rapporti diplomatici (pur in mancanza di un vero trattato di pace).

Dimessosi alla fine di dicembre dello stesso 1956, Hatoyama lasciava il posto ad Ishibashi, ma anche questi doveva subito dimettersi per una grave malattia. Nel febbraio 1957 saliva al potere Kishi, già ministro degli esteri nel governo Ishibashi. Coperto dall'alleanza con gli Stati Uniti ed ottenuta una certa autonomia di manovra dopo l'accordo con l'Unione Sovietica, il Sol Levante poteva ora badare ai propri interessi, di carattere soprattutto economico-commerciale: Kishi lanciava lo slogan della « politica separata dall'economia ». Ma la questione del rinnovo del patto di sicurezza nippo-americano nel giugno 1960 sembrò rigettare il Giappone nel caos (14).

Dopo le dimissioni di Kishi, la « soluzione moderata » di Ikeda di-

(12) Vedi G. BORSA, *La pace col Giappone*, in *La Comunità Internazionale*, 1951, n. 4, p. 601.

(13) Riportiamo qui l'art. 9 della Costituzione giapponese:

« Aspirando sinceramente ad una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinunzia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della Nazione, ed alla minaccia o all'uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie internazionali. — Per conseguire l'obiettivo proclamato nel comma precedente, non saranno mantenute forze di terra, del mare e dell'aria, e nemmeno altri mezzi bellici. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto ».

(14) Contro il rinnovo del patto di sicurezza cominciò l'Unione Sovietica a far pervenire a Tokyo una serie di note di protesta. Poi, quando il nuovo trattato fu presentato alla Dieta in aprile, gli studenti organizzarono violente dimostrazioni ostili davanti al palazzo. In maggio i deputati socialisti — che, essendo in minoranza, non potevano impedire l'approvazione della legge — boicottarono i lavori della Camera e ne organizzarono il picchettaggio, cosicchè la polizia dovette trascinarli via di peso. In loro assenza Kishi fece votare d'improvviso la ratifica. La lotta si spostò quindi sul piano del diritto costituzionale, essendo Kishi accusato di aver agito in modo « non democratico » nel liquidare l'opposizione parlamentare. A fine maggio la protesta raggiunse toni di isterismo: dimostrazioni in tutto il Giappone, petizioni, tumulti studenteschi.

mostrò però che le preferenze elettorali dei giapponesi non cambiavano. E proprio Ikeda saprà espandere i tentacoli economici del Sol Levante sugli altri Paesi asiatici, che con Kishi avevano temuto il ripetersi dell'espansione giapponese anteguerra.

A Ikeda, costretto a dimettersi per malattia, successe nel 1964 **Sato Eisaku**, fratello di Kishi e a lui vicino nello schieramento politico di destra (i cognomi sono diversi per il diffuso costume giapponese della adozione). Il Paese viveva l'euforia dei Giochi Olimpici di Tokyo. La politica filo-americana di Sato non lo rese molto popolare, ma intanto il « miracolo economico » continuava. Il 21 novembre 1969 un incontro Nixon-Sato permetteva di raggiungere l'accordo per la restituzione di Okinawa al Giappone, e le elezioni del successivo 27 dicembre segnavano un **nuovo successo del partito liberaldemocratico**. Così il rinnovo del patto di sicurezza nel giugno 1970 è stato molto meno drammatico di quello di dieci anni prima.

Nel luglio 1971 il presidente americano Nixon annunciava la visita a Pechino, e la notizia — si dice — fu comunicata a Tokyo due ore prima di essere data alla stampa, senza precedenti contatti con il governo giapponese. Un mese dopo, a ferragosto, venne la decisione di Washington di sospendere la convertibilità del dollaro e di porre una sovrattassa del 10% sulle importazioni: un grave colpo per le merci giapponesi. Sato era stato « più realista del re » continuando a riconoscere Formosa; adesso Washington apriva per prima il dialogo con Pechino. La crisi monetaria portava all'allineamento valutario del dicembre 1971, con la svalutazione del dollaro e la forte rivalutazione dello yen: dopo molti anni di prosperità l'economia nipponica conosceva un nuovo periodo difficile. **Pechino e le monete**: i giapponesi parlano dei due « **Nixon's shocks** » (15).

Per la metà di giugno era atteso a Tokyo il presidente americano Eisenhower: anche chi non simpatizzava per i socialisti e i comunisti vide in questa visita un'interferenza dall'esterno nella politica interna giapponese. A causa dei disordini, il governo Kishi dopo una riunione d'emergenza decise di chiedere ad Eisenhower di non venire. Pochi giorni dopo entrava in vigore il nuovo patto di sicurezza, ratificato anche dal Congresso americano: Kishi si dimetteva immediatamente.

(15) Cfr. la conferenza del dott. YOSHIHISA OJIMI tenuta all'Università Bocconi di Milano il 12-XI-1971: « *La nuova politica industriale del Giappone* », e quella del prof. KLAUS MEHNERT tenuta all'ISPI di Milano il 14-VI-1972: « *L'Asia dopo il rientro della Cina nella politica internazionale* ».

L'allineamento del dicembre 1971 prevedeva la svalutazione del dollaro e la rivalutazione dello yen: il cambio della moneta giapponese passava da 360 a 308 yen per 1 dollaro, con una differenza in più di quasi il 17%. L'equilibrio delle monete non si è comunque stabilizzato. Mentre una completa riforma del sistema monetario è finora rimasta allo stadio delle intenzioni e nelle monografie universitarie, la speculazione internazionale ha continuato a prosperare. Così, il 13 febbraio gli Stati Uniti annunciano una nuova svalutazione del dollaro del 10%. Lo yen giapponese (come anche la lira italiana ed altre monete) viene lasciato « fluttuare »: ossia non si ha più una parità fissa determinata dalla banca centrale, ma il valore della moneta si stabilisce liberamente secondo la domanda e l'offerta del mercato. Nella nuova situazione lo yen risulta attual-

L'inevitabile caduta di Sato faceva salire al potere Tanaka Kakuei, primo ministro dal luglio 1972, un uomo diverso per tanti aspetti da quelli del classico « establishment » nipponico.

3. Vedremo nella seconda parte di questo articolo gli attuali problemi e le prospettive che si aprono per il Giappone. Per ora esaminiamo i risultati delle elezioni del 10 dicembre 1972, indette dal nuovo primo ministro Tanaka (16) per ratificare la sua politica.

Ripartizione dei seggi alla Camera dei Rappresentanti

	20-11-60	21-11-63	29-1-67	27-12-69	10-12-72
Liberaldemocratici	296	283	277	288	271
Socialisti	145	144	140	90	118
Komeito	—	—	25	47	29
Socialdemocratici	17	23	30	31	19
Comunisti	3	5	5	14	38
Indipendenti	6	12	9	16	16

Nella nuova Camera dei Rappresentanti (17) il partito liberaldemocratico dispone di 271 seggi su 491, contro i 288 su 486 delle precedenti elezioni. Entrambi i dati vanno integrati con una dozzina di indipendenti: questi, infatti, una volta eletti, aderiscono al gruppo parlamentare liberaldemocratico (18). C'è stato dunque un regresso leggero, del partito al governo. Non però nella misura di 26 seggi come hanno genericamente riferito le agenzie di stampa ed alcuni giornali, non te-

mente rivalutato di fatto del 15% circa rispetto al dollaro, essendo il cambio a 260-270. Sommando la nuova rivalutazione a quella precedente di quindici mesi addietro si ha uno scarto di oltre il 30%.

(16) Vedi il corsivo Tanaka Kakuei in *Relazioni Internazionali*, 1972, n. 30, p. 745.

(17) Vedi: *Le Monde*, 12 dicembre 1972, e P. BEONIO BROCCHERI, *A Tokyo: come prima, un po' meno di prima*, in *Relazioni Internazionali*, 1972, n. 51, p. 1235.

(18) La ragione della presenza di questi deputati indipendenti va ricercata nel particolare sistema elettorale giapponese a seggi oligonominale. Per avere un risultato positivo è infatti necessario presentare un numero opportuno di candidati, né troppo esiguo né troppo alto, rispetto alla presunta forza del partito. Nei collegi, che hanno da tre a cinque seggi, l'elettore ha una sola possibilità di voto — cioè non può fare una lista di preferenze — e risulta eletto chi raggiunge la maggioranza relativa.

La legge elettorale, inoltre, favorisce le circoscrizioni rurali rispetto a quelle urbane. Da questa situazione trae maggior vantaggio la coalizione liberaldemocratica, che raccoglie suffragi nelle campagne (e nel mondo degli affari): il Jiminto ottiene infatti ampie maggioranze parlamentari pur senza arrivare al 50% del suffragi. Vedi P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Introduzione al diritto costituzionale comparato*, Giuffrè, Milano 1969: Giappone, pp. 241-245; oppure, più diffusamente, J. ROBERT, *Le Japon*, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, Paris 1969.

nendo conto appunto della peculiare collocazione degli indipendenti.

Tanaka si proponeva da queste elezioni un rafforzamento della sua corrente, avendo come avversario più pericoloso — all'interno del partito liberaldemocratico — Fukuda, ex-ministro degli esteri di Sato e delfino del vecchio primo ministro. Comunque gli equilibri interni sono rimasti pressochè quelli di prima. Essendo per intanto la « leadership » di Tanaka indiscutibile, anche Fukuda è entrato nel nuovo governo, formato il 22 dicembre: Tanaka può quindi contare sulla collaborazione di tutte le maggiori correnti del suo partito (19).

Hanno migliorato nettamente le proprie posizioni i socialisti e i comunisti. I termini di confronto sono però diversi per i due partiti. Il partito socialista è passato da 90 a 118 seggi, ma nelle elezioni più lontane era sulla media di 140-145 seggi. Nel 1969 invece, ottenendo soltanto 90 deputati, il partito socialista — da soluzione alternativa di un bipartitismo, pur imperfetto — era diventato un gruppo minore di fronte al partito dominante. Il partito comunista, passando da 14 a 38 deputati, è diventato il terzo partito del Giappone, assumendo l'importanza che aveva raggiunta soltanto nel 1949. Da alcuni anni i dirigenti del PC giapponese hanno impostato una politica di indipendenza nei riguardi sia di Mosca che di Pechino, costruendo il loro successo elettorale attraverso un serio contatto con l'opinione pubblica e l'accettazione del metodo parlamentare.

Sono risultati sconfitti i partiti di opposizione moderata: i socialdemocratici sono scesi da 31 a 19 seggi, il partito Komeito (20) da 47 a 29.

Il partito liberaldemocratico ha la sua riserva di voti nelle campagne, mentre i partiti di sinistra raccolgono i suffragi tra i lavoratori urbanizzati delle città: l'esodo agricolo in atto dovrebbe dunque condurre ad una progressiva perdita di voti per Jiminto. Finora però il « ribaltamento » del partito di governo non c'è stato. Viene fatta inoltre l'ipotesi di un'alleanza parlamentare coi socialdemocratici ed il Komeito, nel caso che il partito liberaldemocratico dovesse perdere in futuro la maggioranza assoluta alla Camera dei Rappresentanti. Si rimane comunque soltanto nel campo delle previsioni.

(19) V. *Relazioni Internazionali*, 1973, n. 1, p. 14.

(20) Il Komeito si è originato dal movimento religioso buddista Soka Gakkai. La maggioranza delle famiglie giapponesi osserva ancora i precetti buddisti, essendo questa religione l'unico « rifugio spirituale » rimasto in piedi, crollati i miti dello shintoismo e già da tempo svuotato il contenuto etico del confucianesimo. (I cristiani sono circa 1 milione, in maggioranza protestanti). La Soka Gakkai è la più seguita delle « nuove religioni » sorte nel dopoguerra. Il Komeito si era presentato per la prima volta nelle elezioni del gennaio 1967 conquistando 25 seggi, nel dicembre 1969 ne otteneva 47 diventando il terzo partito giapponese. Ma ora, dopo aver rotto ufficialmente con la Soka Gakkai e travagliato da dissidi interni, anche la stella del Komeito ha cominciato a declinare.

II - LO SVILUPPO ECONOMICO

DALLA RICOSTRUZIONE AL « MIRACOLO ECONOMICO »

1. Nel corso del 1948 Mac Arthur smette di fare il leader riformista, per ridiventare l'abituale conservatore. Il nuovo contesto politico internazionale — caratterizzato dalla vittoriosa rivoluzione cinese e dall'esigenza per gli Stati Uniti di cercare nel Giappone il proprio partner in Estremo Oriente — faceva adesso apparire **importante la ripresa della economia**, dopo che nel 1946 il Giappone era tornato ad una vita agricola, pre-industriale; tanto più che il peso dell'occupazione gravava sul contribuente americano.

L'indice della produzione industriale nel 1946-47 era 1/3 della base pre-bellica 1934-36 e meno di 1/5 dell'indice del 1944, anno della massima produzione durante la guerra (21). Nel luglio 1948 i dipendenti pubblici vengono privati del diritto di sciopero, garantito dalla Costituzione. Cessa, come si è già detto, lo smantellamento degli « zaibatsu » e viene accantonata la questione delle riparazioni (22). In dicembre Washington prepara la « **linea Dodge** » (dal nome del sen. Dodge che la propose), la quale prevedeva il licenziamento della mano d'opera esuberante, per risanare il bilancio statale giapponese, e una nuova regolamentazione del commercio estero per favorire le esportazioni, la quale implicava l'abbandono dei controlli statali che erano stati decisi nell'immediato dopoguerra in alcuni settori industriali. Parimenti viene mitigato il sistema fiscale fortemente progressivo. E' ricostruito il sistema monetario e bancario, con la riapertura delle Borse valori e la definizione del cambio a 360 yen per 1 dollaro. Le restrizioni creditizie fermano la spirale inflazionistica, il mercato nero scompare.

Già nel 1949 l'indice della produzione industriale è il 70% del periodo base 1934-36 e nel corso degli anni 1950 e 1951 raggiunge e supera il

(21) Per gli argomenti economici, cfr. i testi citati alla nota 9.

(22) Intento delle autorità di occupazione statunitensi nel 1945 era di lasciare che il Giappone restasse per qualche generazione un laborioso popolo di contadini, dediti alla coltivazione del riso. Gli impianti industriali, che erano serviti per accrescere la potenza militare nipponica ma che si ritenevano non essenziali per un'economia di pace, avrebbero potuto essere rimossi dall'arcipelago e divisi tra le nazioni vincitrici. A prescindere dalla volontà politica di attuarlo, simile programma poneva già di per sé non poche difficoltà pratiche. Il problema delle riparazioni di guerra venne poi risolto dal Giappone a partire dagli anni cinquanta attraverso la stipulazione di accordi bilaterali con i Paesi interessati. Il debito finanziario, circa 1 miliardo e mezzo di dollari a fondo perduto, è stato un peso non irrilevante per l'economia nipponica; intanto però, grazie agli investimenti e prestiti, alla costituzione di imprese miste e a contratti vari di assistenza tecnica, il Giappone penetrava nei mercati del Sud-est asiatico.

TAB. 1: Indici della produzione industriale (base 1960 = 100)

1950	23,0	1967	234,7
1955	47,4	1968	275,6
1960	100,0	1969	321,6
1965	174,1	1970	373,1
1966	196,9		

(Fonte: Ministero del Commercio estero e dell'Industria)

livello dello stesso periodo base. Nel 1955 si raggiungerà anche l'indice del 1944. Il reddito pro-capite reale, che nel 1946 era la metà di quello del 1934-36 (e durante la guerra non era cresciuto, essendo l'espansione bellica avvenuta a spese dei lavoratori), nel 1950 è i 2/3 del livello base. Se il livello di vita del 1934-36 in città non si sarebbe raggiunto che nel 1954, a quel tempo in campagna si viveva già meglio di prima della guerra (23).

TAB. 2: Indici della produzione industriale per settori (base 1965 = 100)

	anno fiscale (*) 1970	anno fiscale (*) 1971	anno fiscale (*) 1972
INDICE GENERALE	220,4	227,0	244,0
Ind. tessile	157,1	161,8	165,0
Ind. meccanica	300,2	313,5	342,2
Ferro e acciaio	229,6	220,7	235,5
Ind. chimica	209,2	219,5	236,2

(*) L'anno fiscale in Giappone va dal 1° aprile al 31 marzo successivo; i dati per il 1972 sono di previsione.

(Fonte: Quaderno n. 2, 1972, del *Jetro* - Japan Trade Center - di Milano)

Con il 1955 la ricostruzione poteva dirsi completata. Nel 1958 cominciava quella rivoluzione dei consumi che portava il Giappone nella « società del benessere », assieme alle più progredite nazioni dell'Occi-

(23) Il Giappone è un Paese montagnoso: l'unica pianura è quella del Kanto (intorno a Tokyo); soltanto il 17% della superficie totale è coltivabile. L'agricoltore giapponese ha una porzione di terra da coltivare che è meno di 1/5 di quella che hanno i suoi colleghi del Belgio e dell'Olanda, i Paesi più densamente popolati dell'Occidente. Abituato ad una vita frugale, l'agricoltore giapponese applica al suo ettaro di terra (è questa la proprietà media) un serio lavoro ed una notevole abilità tecnica. Piccoli trattori — « bean tractors » — permettono la coltivazione del riso a terrazze, sulle colline e sulle piccole alture. Per restare nel settore primario dell'economia ricordiamo la grande importanza della pesca: data la scarsa consistenza del patrimonio zootecnico, il popolo giapponese ricava dal pesce la maggioranza delle proteine animali.

dente. Si formava finalmente un mercato interno capace di assorbire l'eccezionale produzione industriale.

La realtà superò le previsioni più rosee. Il « **Piano per il raddoppio del reddito nazionale 1961-1970** » prevedeva un incremento del 7,2% all'anno per raddoppiare appunto il reddito in dieci anni: sarà una stima inferiore alla realtà. Lo sviluppo del Giappone è tanto più sorprendente in quanto esso, come l'Italia, manca di materie prime. Così (al pari dell'Italia) è essenziale per l'economia giapponese la funzione del commercio estero, attraverso l'importazione delle materie prime e l'esportazione dei manufatti (24).

2. Nell'indicare i **fattori della ripresa** economica giapponese, si devono anzitutto tener presenti le riforme di struttura fatte dagli americani durante l'occupazione. Nel contesto della rinnovata società ed economia nipponica, la ricostruzione venne avviata dapprima grazie agli **aiuti diretti americani** (25), poi con le **spese « special procurement »** fatte in Giappone per la guerra di Corea (26). Mentre altri Paesi adottano misure discriminatorie nei confronti del Giappone, gli Stati Uniti diventano il mercato essenziale di sbocco per i prodotti industriali giapponesi, e Tokyo gode di un flusso costante di dollari che gli consente di colmare il « gap » tecnologico della sua industria. Intanto l'**elevata percentuale del risparmio**, sia delle famiglie che delle imprese, permette un alto tasso di investimenti. Ai consumi privati viene destinata meno della metà del reddito nazionale, contro il 60-65% in Occidente; al contrario, la quota destinata agli investimenti in attrezzature produttive oscilla tra il 34 e il 37%, contro percentuali che vanno dal 14 al 26% nei Paesi occidentali. Le banche, grazie all'efficienza del sistema finanziario, possono assicurare alle industrie i fondi necessari (27).

Va visto nell'insieme dei fattori di sviluppo anche quello che viene comunemente considerato il principale: la **mano d'opera**. La disponi-

(24) Cfr. P. FORNARA, *Lo sviluppo economico postbellico del Giappone nel quadro politico-internazionale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, anno accademico 1971-72.

(25) Anche se non toccarono le cifre pro-capite fornite alla Germania e all'Italia, gli aiuti diretti americani al Giappone durante gli anni dell'occupazione furono notevoli: circa 2 miliardi di dollari. La questione dei debiti di Tokyo verso Washington venne chiusa nel 1961 tramite un accordo col quale il Giappone accettava di risarcire poco più di 500 milioni di dollari.

(26) Sotto la denominazione di spese « special procurement » si comprendono le spese militari alleate in dollari e sterline, gli acquisti in yen, i soldi spesi privatamente in Giappone dai soldati e civili americani. Dal 1950 al 1956 gli Stati Uniti spesero in Giappone circa 4 miliardi di dollari « special procurement », con punte di 800 milioni l'anno nel 1952 e nel 1953.

(27) Si comprende dunque l'importanza che hanno nel governo giapponese il Ministero delle Finanze, da cui dipende la regolamentazione del tasso d'interesse e quindi la definizione della politica delle banche commerciali, e il Ministero del Commercio Estero e dell'Industria, che dà le direttive alle imprese per il vitale settore del commercio. In Giappone questi due ministeri sono dei post-chiave per chi aspira alla carica di primo ministro.

bilità di un'ampia forza di lavoro, disciplinata e specializzata e una politica di bassi salari (tradizionale nell'economia giapponese) permettono alti profitti, i quali consentono massicci investimenti, che significano un aumento della produzione e un'alta produttività, cioè, in conclusione, un rapido sviluppo.

Infine non si deve dimenticare che nel dopoguerra le spese militari del Giappone sono state minime. Alla fine degli anni sessanta, il suo bilancio della difesa assorbiva soltanto l'1% del prodotto nazionale lordo, contro il 4-5% dei Paesi europei e il 9% degli Stati Uniti.

3. Un sommario esame dei vari settori produttivi mostra a sufficienza lo straordinario progresso compiuto dall'economia giapponese.

Fino al 1920 il Giappone era specializzato nei prodotti tessili. E' noto che il settore leggero è il primo a poter essere impiantato con profitto in un Paese in via di industrializzazione: i giapponesi seppero sfruttare al massimo il vantaggio sull'Occidente di pagare salari più bassi e quello sugli altri Paesi asiatici di avere una mano d'opera più qualificata. Il Sol Levante vinse addirittura la concorrenza inglese. Dopo il 1931 l'espansionismo militare all'estero determinò un netto incremento delle industrie pesanti. La produzione industriale del Giappone metropolitano nel 1936-37 fu quasi doppia di quella del resto dell'Asia (escluse le regioni facenti parte dell'Unione Sovietica).

Prima della guerra il marchio di produzione « made in Japan » era segno di materiale scadente e di poco costo; oggi, invece, esso è accettato come garanzia di perfezione tecnica. I giapponesi non sono più i « contrabbandieri » dei brevetti industriali americani ed europei, ma sono essi stessi all'avanguardia nelle innovazioni tecnologiche e nella ricerca scientifica.

Le esportazioni tessili nel 1970 hanno costituito solo il 15% dell'export totale. Nel settore del cotone e della lana si sono fatti avanti i nuovi Paesi indipendenti (India, Pakistan, ecc.). Si aggiunga inoltre l'esaurirsi del prezioso mercato della seta naturale. Non si deve tuttavia pensare che l'intera industria tessile sia in crisi: le aziende più importanti si sono dedicate alle fibre artificiali; anzi, grazie alle fibre puramente sintetiche, si sono risparmiate le importazioni di cotone e lana grezza.

A causa delle limitazioni imposte dal Comando alleato (SCAP), l'industria meccanica e metallurgica giapponese non poté risollevarsi subito dalle distruzioni della guerra. Ma dallo scoppio delle ostilità in Corea nel giugno 1950 aumentarono vertiginosamente le ordinazioni di manufatti. Dal 1956 il Giappone è il primo produttore di navi del mondo. I suoi cantieri varano le super-petroliere giganti e sono pronti ad affrontare la rivoluzione dei trasporti portata dai « containers ». Nel campo dell'elettricità e dell'elettronica, dopo aver colmato intorno al 1960 il divario tecnologico, il mercato internazionale veniva invaso dai prodotti giapponesi: radio a transistor, televisori in bianco e nero ed a

colori, giradischi stereofonici, calcolatori elettronici. Identico, eccezionale sviluppo per gli strumenti di precisione, sia per l'ottica (macchine fotografiche, binocoli e microscopi) sia per l'orologeria (orologi da polso, sveglie, cronometri). L'**industria automobilistica** era poco sviluppata prima della guerra: l'aumento di produzione comincia con l'accresciuta domanda di autocarri per la Corea; oggi, in questo settore, il Giappone divide il secondo posto nel mondo assieme alla Germania occidentale, preceduto solo dagli Stati Uniti.

Per la metallurgia citiamo l'esempio dell'**acciaio**: nel 1970 il Giappone ha prodotto 93 milioni di tonnellate di acciaio grezzo, venendo al terzo posto nel mondo dopo Stati Uniti ed Unione Sovietica, ma precedendo Germania Occidentale, Gran Bretagna, Francia e Italia. A metà degli anni sessanta ne produceva circa 40 milioni di tonnellate, quasi 48 nel 1966, 62 nel 1967, quasi 67 nel 1968, 82 nel 1969, infine — appunto — 93 nel 1970 (28).

L'industria chimica ha subito una profonda evoluzione con lo sviluppo della **petrolchimica**. Partito con una decina d'anni di ritardo rispetto ai Paesi occidentali, il Giappone non ha tardato a recuperare. E' fra i primi produttori nel mondo di acido solforico, soda caustica, raion, materie plastiche e resine, gomma sintetica.

Il **commercio estero** giapponese è ben **diversificato** per Paesi: a parte gli Stati Uniti, che raggiungono quasi il 30% dell'interscambio totale, nessun altro Paese raggiunge la quota del 10% dell'interscambio stesso. Il 70% dell'export è costituito da prodotti metallici, chimici e macchinari (29).

PROBLEMI E PROSPETTIVE

1. La ricostruzione e lo sviluppo dell'economia giapponese sono avvenuti attraverso l'alternarsi di periodi di rapida espansione con brevi, dure recessioni. Quasi paradossalmente ciò ha permesso di raggiungere livelli di produzione e di impiego più alti che se la crescita economica fosse avvenuta in modo regolare. Ovviamente, questo tipo di sviluppo

(28) La rivalutazione dello yen, se in un certo senso fa « più ricchi » i giapponesi, rende però più difficili le esportazioni e frena lo sviluppo economico. In effetti, nel 1971-72 l'economia nipponica è cresciuta solo del 5%, contro il 10% e più degli anni precedenti; alcune produzioni, come quella dell'acciaio, hanno segnato il passo.

(29) Per i dati statistici, vedi *Japan Statistical Yearbook*, Tokyo, e gli aggiornamenti del *Monthly Statistics*. Di più agevole consultazione è l'estratto annuale *Statistical Handbook of Japan*, corredato anche di pagine descrittive e di illustrazioni. Si veda anche l'annuario specializzato *The Far East and Australasia*, Europa publications Ltd, London. Di facile consultazione è il *Calendario Atlante De Agostini*, pubblicazione annuale dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara.

ha comportato, tra i suoi costi sociali, frequenti licenziamenti di lavoratori nei periodi di recessione.

Rispetto all'Occidente il **movimento sindacale è ancora arretrato**. L'industria è caratterizzata da un forte dualismo tra le grandi aziende all'avanguardia della tecnologia e le piccole e medie imprese ancora pre-moderne: in queste ultime il lavoratore non è tutelato dal sindacato e il salario è minore. Le donne ricevono spesso una paga ancora inferiore a quella degli uomini.

Il sindacato in Giappone è organizzato su base aziendale, cioè ogni azienda ha un suo sindacato. Le federazioni nazionali tengono semplicemente un collegamento tra le organizzazioni affiliate e danno le direttive politiche generali, mentre la negoziazione a livello d'impresa è più importante della contrattazione collettiva nazionale. Nel 1971 sono risultati iscritti ai sindacati 11.800.000 lavoratori giapponesi, circa il 35% dell'intera forza lavoro. Le principali confederazioni nazionali sono la Sohyo, vicina ai socialisti, che nel 1965 raggiunse la cifra di 4.250.000 iscritti ma da allora non ha più aumentato i suoi membri, e la Domei (2.200.000 iscritti nel 1971, in costante aumento), che si propone non tanto obiettivi politici quanto concreti miglioramenti economici. Molti altri lavoratori sono iscritti a sindacati autonomi. Il mondo del lavoro giapponese in questo dopoguerra ha attraversato dei periodi difficili, ma la maggior parte degli scioperi sono stati di breve durata; nel corso degli anni sessanta, anzi, le relazioni tra i lavoratori e il padronato sono diventate meno turbolente. Non si è ancora avuto in Giappone un « autunno caldo » simile a quello italiano del 1969.

Comunque, il « miracolo economico » si è tradotto anche in termini socialmente positivi. Il Giappone non è più quello d'anteguerra: alcuni strati della vecchia classe dirigente sono caduti nell'oblio, molti ricchi hanno perso la loro agiatezza, la classe lavoratrice è meno docile che nel passato. Il livello di vita è nettamente migliorato per tutti.

Il **totale della spesa pubblica è ancora inferiore a quello dei Paesi europei**, tra i quali occupa il primo posto, sotto questo aspetto, la Gran Bretagna, ma in questi anni essa è cresciuta e ne sono mutati gli scopi, dirigendosi le spese del governo verso l'educazione, le pensioni, ecc., ossia verso il **benessere sociale**. Parimenti la parte di reddito nazionale distribuita in interessi e rendite è molto diminuita, a vantaggio dei redditi da lavoro.

Pur essendo il Giappone un Paese ad economia di mercato, l'industria privata ha sempre seguito i suggerimenti del governo senza che fosse necessario emanare disposizioni vincolanti. Esiste un equilibrio tra potere economico privato e potere pubblico. La tradizione burocratica risalente agli amministratori samurai ha lasciato una disciplinata organizzazione statale.

2. Se negli anni cinquanta era Washington stessa che favoriva le esportazioni di Tokyo, alla fine degli anni sessanta la **bilancia commerciale americana** registrava un **passivo** di quasi 1 miliardo di dollari nei

confronti di quella giapponese. Per il 1971-72 Nixon ha addirittura indicato un divario di oltre 3 miliardi di dollari. Da tempo, ormai, il Giappone, che si è molto preoccupato dell'altrui liberalizzazione degli scambi, viene accusato dai Paesi occidentali di essere a sua volta protezionista (30).

Da poche settimane a capo del Giappone, il nuovo primo ministro Tanaka si è incontrato a Honolulu, nelle Hawaii, con il presidente americano Nixon (31 agosto - 1° settembre 1972). Il premier giapponese ha garantito a Nixon l'impegno del suo Paese ad effettuare acquisti negli Stati Uniti per circa 1 miliardo di dollari, così da ridurre almeno in parte il disavanzo.

Oltre a discutere dei problemi commerciali, Tanaka ha ricevuto ad Honolulu il « placet » americano per aprire il dialogo con Pechino.

Già nel 1970 l'importanza degli **scambi commerciali giapponesi con Unione Sovietica e Cina popolare** era pari a quella con Australia, Canada, Germania Occidentale, Gran Bretagna (gli altri principali partners dopo gli Stati Uniti). Dopo l'annuncio della visita di Nixon in Cina, Mosca aveva mandato in Giappone il suo ministro degli esteri Gromyko (gennaio 1972), riproponendo il ritorno alla sovranità nipponica delle Curili meridionali e lo sfruttamento economico, in cooperazione, della Siberia. Ma il governo giapponese intendeva prima di tutto migliorare i suoi rapporti con Pechino. La positiva visita di Tanaka nella capitale cinese (25-29 settembre 1972) ha portato al ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi e alla formulazione del comune impegno a procedere sulla strada di una durevole amicizia (così il comunicato finale) (31). Ne è derivata, come ovvia conseguenza, la rottura tra Giappone e Formosa, nella quale isola gli interessi nipponici erano pressoché uguali a quelli già esistenti nella Cina continentale.

3. Normalizzati i rapporti con Pechino, perdeva molta della sua carica anche la lotta contro il patto di sicurezza nippo-americano, tradizionale cavallo di battaglia delle sinistre. Per le elezioni del 10 dicembre 1972, dunque, argomento della campagna elettorale erano i problemi interni.

In Giappone, dopo il « miracolo economico », un po' tutti amano considerarsi della classe media. Il **reddito pro-capite** nel 1970 è stato di

(30) In effetti, il mercato interno viene accuratamente protetto, sia con molteplici restrizioni sull'importazione, sia con un sistema tariffario stabilito in modo da agevolare le materie prime e da gravare i prodotti finiti in misura molto maggiore che in Occidente. Al contrario, l'esportazione viene incentivata dallo Stato con crediti agevolati, con rimborsi fiscali o con altre sovvenzioni. Ne risulta un costante disarmonico incremento dell'eccedenza della bilancia commerciale, che per l'esercizio 1972 si è approssimata a 10 miliardi di dollari.

(31) Vedi P. BEONIO BROCCIERI, *Pace tra Pechino e Tokyo*, in *Relazioni Internazionali*, 1972, n. 41, p. 983, e il comunicato finale, *ibidem*, p. 1000.

1.600 dollari: il Sol Levante si trova ancora dietro a una dozzina di Paesi nella graduatoria mondiale, ma — anno per anno — sta rimontando le posizioni e già ha superato l'Italia. Il reddito pro-capite non può essere considerato come un indice assoluto del benessere di tutti i cittadini, ma in Giappone — se certamente vi sono persone assai ricche —

TAB. 3: Prodotto Nazionale Lordo e Reddito pro-capite (prezzi correnti)

Anni	pro-capite (in dollari)	PNL (in milioni di dollari)
1955	24.000	198
1960	43.000	356
1965	88.300	707
1970	197.600	1.600

(Fonti governative giapponesi)

la ricchezza nazionale è abbastanza equamente distribuita. **Grossi problemi sociali rimangono però da risolvere.** Nella sfida elettorale l'opposizione di sinistra ha voluto verificare la credibilità di Tanaka che si è proposto il benessere di tutta la popolazione e la difesa dell'ambiente.

La carenza degli **alloggi**, nonostante l'impulso dato in questi ultimi anni all'edilizia popolare, è preoccupante. Mentre i prezzi degli affitti sono molto alti, in molte case, non solo in campagna ma anche in città, mancano i servizi igienici. L'industria automobilistica è fiorente, ma le **strade** sono inadeguate al traffico, salvo le eccezioni di prestigio. La linea del Tokaido (da Tokyo ad Osaka), servita da treni super-rapidi, è l'orgoglio dei giapponesi; ma intanto la metropolitana della capitale è zeppa fino all'inverosimile di pendolari. Gli **ospedali** sono pochi e mancano di attrezzature moderne. Le **pensioni** sono spesso irrisorie. Il **problema dell'ecologia** ha veramente assunto un'importanza capitale ed urgente: a Tokyo anche nelle giornate cristalline della stagione post-monsoonica non è più possibile parlare di atmosfera limpida. Il Giappone è cresciuto troppo in fretta: ora dovrebbe andare più piano, ma in modo più equilibrato.

Il Giappone, notavamo all'inizio, è nazione d'incontro tra Oriente ed Occidente. L'idea dei diritti dell'individuo, importata dai Paesi occidentali, non si è ancora pienamente affermata nell'ambito dei rapporti socio-economici. Ancora oggi, prima di iniziare il lavoro gli operai giapponesi intonano un canto per esprimere gratitudine e fedeltà all'azienda. L'operaio rimane nella stessa impresa per tutto l'arco della vita lavorativa. Il **paternalismo padronale** mitiga il crudo rapporto di lavoro: a

livello psicologico il giapponese trasferisce nell'azienda il suo concetto di « famiglia ». Sono sistemi che a poco a poco stanno mutando, specialmente con la nuova generazione dei giovani, ma è presto per saltare già al secolo XXI, che i « futurologi » preconizzano grandioso per il Giappone (32).

Conclusa la guerra nel Vietnam, per l'Indocina è venuta l'era di un nuovo « piano Marshall »: oltre agli Stati Uniti, anche il Giappone è pronto per contribuire alla ricostruzione. Da parecchi anni **il capitale e i prodotti nipponici sono presenti nei Paesi del Sud-est asiatico**. Rimarrebbe indifferente Tokyo se in futuro, per ipotesi, qualche governo nazionale-radicalo, giunto al potere, decidesse di nazionalizzare le aziende straniere più importanti, fra le quali appunto ci sono quelle giapponesi? E' l'interrogativo del ruolo politico del Sol Levante nella nuova Asia orientale. Per intanto missioni governative e dei « keiretsu » si preparano per recarsi a Saigon e ad Hanoi (33).

(32) Vedi H. KAHN - A. J. WIENER, *L'anno 2000: la scienza di oggi presenta il mondo di domani*, Il Saggiatore, Milano 1968, e H. HEDBERG, *La sfida giapponese*, Bompiani, Milano 1971.

(33) Vedi *Relazioni Internazionali*, 1973, n. 5, dedicato interamente al Vietnam; in particolare il paragrafo « il ruolo del Giappone » nell'articolo di G. BRESSI, *Un policentrismo difficile dopo l'accordo*, p. 119.